



La base militare di Sigonella Foto Ansa

BASI USA

Sigonella raddoppia? No, ma i militari vogliono trasferirsi in zona vincolata

Un equivoco? Forse. A sciogliere lo il comunicato ufficiale del Ministero della Difesa: la base Usa di Sigonella non verrà ampliata: la base di Sigonella non verrà ampliata, non sono in arrivo 7.000 nuovi soldati: «L'entità del perso-

nale militare straniero presente - spiega la nota della Difesa - è definita e autorizzata dagli accordi bilaterali e non vi è stata alcuna richiesta di variazione». Quel che rischiava di essere il «caso Vicenza» è la costruzione di un

nuovo villaggio per i militari americani, che oggi vivono a Mineo, a mezzogiorno di distanza dalla base di Sigonella contro i dieci minuti di Lentini, il paese che ospiterà il nuovo villaggio.

Ma non si tratta che dei villini «per il personale già autorizzato», assicura il Ministero, non destinati ad attività operative: le mille villette a schiera con tanto di scuole e negozi, e il residence con impianti sportivi sono questione

che l'esercito americano decide sul posto, in rapporto con «attività amministrative di natura privatistica».

Sigonella è la più grande base aeronavale statunitense nel Mediterraneo, anche se è segreto il numero dei militari che ospita: tra gli altri, il IV squadrone elicotteri da supporto (Hc-4) e uno squadrone aereo di pattugliamento navale. È stata la base di appoggio per gli Usa durante la guerra

del Golfo nel febbraio del 1991. Il comune di Lentini ha già approvato il cambio di destinazione d'uso dei terreni, ora si aspetta il via libera della Regione, anche se è forte la mobilitazione contro queste nuove edificazioni.

La notizia dell'arrivo a Sigonella di 7000 nuovi soldati ha suscitato molte proteste, tra cui quelle della vice presidente della commissione Difesa alla Camera, Elettra Deiana (Prc) e della senatrice

Palermi, capogruppo Verdi-Pdci. Certo è che il terreno scelto per il nuovo villaggio è sottoposto a vincolo paesaggistico e archeologico. La società proprietaria è la Scirumi di Catania, di cui sono socie la Maltauro costruzioni di Vicenza (che ha lavorato alla base di Aviano, ed è in gara per l'appalto della Ederle di Vicenza) e la Cappellina srl della famiglia dell'editore Mario Ciancio Sanfilippo.

Si tratta sul decreto Afghanistan

La Farnesina ha proposto 100 milioni di euro da spostare sulla cooperazione. I ministri dubbiosi potrebbero ripensarci

di Wanda Marra / Roma

ALLA RICERCA DELL'ACCORDO Dopo una giornata di convulse trattative, il governo sta ancora lavorando a una mediazione sul decreto che proroga le missioni internazionali, che arriverà oggi pomeriggio in Consiglio dei ministri. Un maggiore impegno

per la cooperazione civile in Afghanistan, trovando più fondi per finanziare l'impegno civile e umanitario, anche togliendoli dalla parte militare. D'Alema vorrebbe spostare per la cooperazione 100 milioni di euro, una cifra considerevole. È il punto su cui tentare di far convergere anche i voti dei ministri della sinistra radicale, su cui si è trattato fino a tarda notte. Ferrero (Prc), Pecoraro Scario (Verdi) e Bianchi (Pdci) chiedono discontinuità. Il fatto nuovo c'è. È possibile che il loro dissenso si limiti ad una non partecipazione al voto.

Le posizioni tra Pdci, Verdi e Prc, comunque, sono diverse. Mentre i Comunisti italiani e Sole che ride condizionano il loro sì all'indicazione di una data di uscita dall'Afghanistan, che certamente il decreto non conterrà, Rifondazione oltre a un maggior impegno sul piano civile vuole che nel provvedimento ci sia la previsione di una Conferenza internazionale di pace cui partecipino anche i paesi arabi. Prodi proseguirà stamattina il suo giro di consultazioni. Fino a sera ieri era sembrato che, nel tentativo di arrivare a un accordo, la presentazione del decreto sarebbe slittata, magari a un Consiglio dei ministri straordinario nei primi giorni della prossima settimana, visto che c'è tempo fino al 31 gennaio. Anche perché D'Alema è stato più che chiaro: «Un governo deve avere una maggioranza in grado di sostenere la sua politica estera». Tra i motivi dell'anticipazione, il fatto che venerdì ci sarà il vertice dei ministri

degli Esteri della Nato. Tra le ipotesi che si fanno strada in queste ore è che se l'accordo non sarà trovato in Cdm, verrà lasciato al lavoro parlamentare. Il governo affiderà infatti comunque a Chiti il compito di aprire un tavolo con i capi-gruppo dell'Unione per trovare un accordo prima della conversione in legge del provvedimento. Resta tra le altre la questione aperta di Palazzo Madama, dove una pattuglia di dissidenti ha già annunciato il suo no senza se e senza ma. Questa volta con ogni probabilità non ci sarà la fiducia, che sembra troppo rischiosa. Anche se Franceschini, capogruppo dell'Ulivo a Montecitorio, avverte: «La politica estera è uno di quei settori su cui il governo deve avere la propria autosufficienza e l'allargamento ad un consenso dell'opposizione è un fatto positivo che deve essere sempre aggiuntivo, mai determinante». Con lo slogan «Non possiamo voltare le spalle all'Afghanistan», 7 parlamentari del centrosinistra hanno lanciato un appello in favore di una conferma dell'impegno italiano per «la pacificazione» del paese afgano. E spicca tra tutte la dichiarazione di Andreotti: «Voterò il rifinanziamento della missione. Però sono ancora curioso di sapere perché gli americani sono andati in Afghanistan». Intanto, il centrodestra comincia a mandare i suoi avvertimenti. «Se c'è la convergenza anche dell'opposizione certamente è un fatto significativo anche per il buon nome dell'Italia. Ma è dovere della maggioranza essere autosufficiente», dichiara Fini. Sulla stessa linea il portavoce di Berlusconi, Bonaiuti: «Noi votiamo a favore del rifinanziamento. Un governo che è un governo si mantenga tale e non arrivi a mettere la fiducia». Richiesta formale di non mettere la fiducia arriva da Casini.



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con il presidente del Consiglio Romano Prodi Foto di Ettore Ferrari/Ansa

«Sarà centrale l'intervento di ricostruzione...»

Come cambia il testo. Governo pronto ad accogliere ordini del giorno vincolanti

di Umberto De Giovannangeli / Roma

PRIMA CERTEZZA (e discontinuità): sul tavolo del Consiglio dei ministri non giungerà un «decreto-fotocopia» sul rifinanziamento delle missioni all'estero. Seconda certezza (e discontinuità): la durata del decreto sarà annuale e non più, come è oggi, semestrale. Terza certezza: la «discontinuità» tanto evocata in questi giorni si concentrerà soprattutto su un aspetto, politicamente qualificante: quello che sottolinea, come elementi fondamentali delle missioni di peace-keeping in cui l'Italia è impegnata nel mondo, gli aspetti civili e di ricostruzione. Il lavoro di messa a punto del nuovo decreto ha impegnato alti funzionari dei due ministeri direttamente investiti: la Difesa e gli Esteri. Ma il decreto è solo uno degli strumenti con cui è possibile rimarcare quella «discontinuità» in politica estera di cui tanto si parla, spesso senza grandi cognizioni di causa, dentro e fuori i palazzi della politica. L'aspetto più rilevante riguarda il senso che acquista l'impegno di peace-keeping a cui l'Italia non intende sottrarsi nell'ambito degli organismi internazionali

(Onu, Ue, Nato) di cui fa parte. Nel nuovo decreto, confida a l'Unità una fonte della Farnesina, verrà ancor più evidenziata la centralità dell'intervento civile e di ricostruzione su quello militare nelle operazioni di peace-keeping delle quali si chiede il rifinanziamento. «Sarà ancora più chiaro - rimarca la fonte diplomatica - il fatto che la sottolineatura degli impegni di ricostruzione e di cooperazione civile non è il classico "pannicello caldo" utile per far "digerire" gli euro destinati all'azione militare». D'altro canto, rileva ancora l'alto funzionario della Farnesina, «oggi non si può impiantare una missione nel mondo se non si ha il consenso delle popolazioni locali. E questo consenso lo si conquista se si agisce sul campo per migliorare le condizioni di vita». Ciò significa priorità nella costruzione di infrastrutture (strade, ponti...), in progetti-pilota (nel campo della sanità, in quello del sistema giudiziario e nella lotta al traffico illegale della droga per rimanere all'Afghanistan). E in questo quadro la stessa presenza militare sarà sempre più orientata verso un'azione di sicurezza e di protezione ai nostri operatori civili. Questa estensione qualitativa - e quanti-

tativa in termini di risorse finanziarie destinate - del concetto di "peace-keeping" trova una sua sede multilaterale di riferimento in quella Peace building Commission delle Nazioni Unite istituita nel 2005 e della quale l'Italia fa parte fin dal suo costituzione. L'altro punto di novità del decreto riguarda la sua durata - un anno - e la precisazione della destinazione del miliardo di euro accantonato dalla legge Finanziaria per le missioni all'estero. Nel nuovo decreto sarà "contabilizzato" al dettaglio il costo di ogni singola missione nella quale l'Italia è impegnata, dal Libano al Kosovo all'Afghanistan... Ciò che un decreto di rifinanziamento, per sua stessa natura, non può contenere sono indicazioni marcatamente politiche. Qui si apre il "secondo tempo" di questa complessa vicenda che riguarda il dibattito parlamentare e la formazione di orientamenti su cui impegnare l'azione del governo, ad esempio sulla Conferenza internazionale per l'Afghanistan. Lo strumento indicato potrebbe essere quello di ordini del giorno vincolanti presentati dalla maggioranza, ma aperti anche ad altre componenti parlamentari. D'altro canto, rilevano fonti della Farnesina, l'Italia è già impegnata nell'organizzazione a Roma,

nella prossima primavera, di una conferenza sulla Giustizia e Rule of Law che può concludersi con l'adozione di un piano d'azione concreto, atto a migliorare il coordinamento degli interventi dei Paesi donatori, spostando così il baricentro dell'azione internazionale in Afghanistan dal militare al civile. Sullo sfondo, resta ferma la volontà di portare all'interno del sistema di alleanze di cui l'Italia fa parte la necessità di spostare sempre più l'asse di intervento dal militare al civile, senza però nascondersi che riequilibrare non significa azzeramento dell'aspetto militare. A cominciare dall'Afghanistan. A chiarire l'orientamento dell'Unione Europea è stato ieri l'alto rappresentante della Ue a Kabul, Francesco Vendrell, nella sua audizione sulla situazione in Afghanistan, alla Commissione esteri della Camera: «La nostra presenza militare in Afghanistan non deve andare avanti per sempre, non deve essere a tempo indeterminato» ha puntualizzato Vendrell, anche se essa tuttavia «deve certamente avere più equipaggiamenti e attrezzature». E finalità più articolate. Ed è questo il senso dell'impegno futuro dell'Italia, che ispira anche il nuovo decreto sul rifinanziamento delle missioni.

VICENZA

Anche l'Arci aderisce alla manifestazione

ROMA L'Arci aderisce alla manifestazione Contro la guerra e le basi di guerra, per la pace e la giustizia che si terrà a Vicenza il 17 febbraio. Lo annuncia in una nota la stessa associazione, definendosi pronta a «dare il proprio contributo affinché la manifestazione risulti pacifica, unitaria e in grado di decidere sugli attuali orientamenti del governo nazionale e locale». «Il nostro paese - aggiunge la nota il presidente dell'Arci Paolo Beni - deve mettere in campo una politica forte e autonoma per la costruzione della pace, per il disarmo e la convivenza adoperandosi perché l'Europa e l'Onu tornino ad avere un ruolo centrale nella risoluzione pacifica dei conflitti».

L'analisi

BRUNO MISERENDINO

L'obiettivo del governo è quello di mettere pazientemente d'accordo le forze della maggioranza e poi affrontare il problema dei dissidenti

Il voto su Kabul è una corsa in due tappe. Ma l'arrivo è lontano

Per l'Unione ogni giorno ha la sua croce. Mentre si cerca di arginare la grana Vicenza-Afghanistan, ecco spuntare nuove fibrillazioni sul tema delle copie di fatto. Accade che la maggioranza si riunisca ma non trovi l'accordo su una mozione, e accade che l'esponente di un partito importante della coalizione spari a zero contro il disegno di legge elaborato da due ministri del governo, Barbara Pollastrini e Rosy Bindi. Si dirà che non sono problemi insolubili, e che sono temi in cui le differenze di sensibilità sono oggettivamente possibili. Sdrammatizzare, concordavano ieri tutti i leader dell'Ulivo, è sempre una buona scelta, solo che i nodi alla fine vanno sciolti. E sui nodi è sempre bene che la maggioranza resti compatta e che i voti dell'opposizione siano aggiuntivi e non determinanti. Insomma, se a palazzo Chigi qualcuno pensava di po-

ter uscire dall'impasse con un voto bipartisan, senza porre la fiducia, e rinviando semmai a un passaggio successivo il ricompattamento della maggioranza, ci sta ripensando. O perlomeno sta calcolando bene i rischi e anche i possibili agguati di una parte dell'opposizione. È stato D'Alema a porre in modo chiaro, anche se non drastico, la questione: in politica estera la maggioranza deve essere sempre autosufficiente. Punto. E infatti ieri per tutta la giornata si è tentato di trovare un accordo di governo sul decreto di rifinanziamento. La vicenda è così faticosa che fino a ieri sera sembrava che il tema non fosse nemmeno all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di oggi e che tutto era rinvio a una riunione ad hoc nei prossimi giorni (prima del 31 in ogni caso). Invece ieri sera si Prodi che D'Alema hanno spinto per andare avanti. Quindi alla fine il decreto si farà. Tutto

bene, quindi? Non proprio. La sinistra radicale ha posto delle condizioni (più impegno civile rispetto al militare, finanziamento della lotta al narcotraffico, convocazione di una conferenza di pace) che in realtà sono condivise anche dalla componente riformista ma non possono stare tutte nel decreto e infatti non ci saranno. Quindi è probabile, ma questo si potrà capire davvero solo oggi, che alcuni ministri di Verdi, Pdci e Rifondazione esplicitino in qualche modo il loro dissenso. O assentandosi o astenendosi al consiglio dei ministri. Alla Camera un autorevole esponente dei Ds faceva notare: «Non è pensabile che il governo approvi un decreto a maggioranza e poi affidi ai gruppi il compito di trovare la quadra». Il senso è questo: ci vuole preventivamente un accordo politico di tutti i partiti della maggioranza per varare il decreto e per sostenerlo a Camera e Senato. Poi si studie-

rà il percorso più lineare e meno rischioso per arginare (e limitare a un numero bassissimo) i singoli dissidenti dei gruppi. Al momento non è stata ancora espletata la prima fase dell'impresa e anzi le cose sembrano andare all'inverso. Palazzo Chigi infatti dà per scontato che alcuni ministri saranno in dissenso più o meno esplicito e fa sapere di voler aprire un tavolo con la maggioranza in cui trovare la soluzione. Le cose ora stanno così: i partiti della sinistra radicale non hanno alcuna intenzione di far cadere il governo, ma i loro leader e i relativi ministri hanno bisogno di elementi spendibili di novità per poter tentare con qualche margine di successo il pressing nei confronti dei propri dissidenti. Le difficoltà dell'Unione sono state colte al volo dall'opposizione. Se i nostri voti saranno determinanti Prodi deve trarre le conseguenze,

dicono nel centrodestra. E se verrà posta la fiducia noi non possiamo votarla. Il punto è come si manifesterà la dissidenza. Se si tratta di pochissimi, il problema politico è arginabile e in effetti Prodi potrebbe presentarsi subito dopo e chiedere e ottenere la fiducia su un testo o una mozione. Ma se i dissidenti fossero molti e passasse l'idea che su alcuni argomenti si può votare in libertà rispetto alle indicazioni dei gruppi, si aprirebbe una deriva inarrestabile. Prodi, saggiamente, confida su due elementi: primo, alla fine tutti capiranno che è assurdo far cadere sulla politica estera un governo che ha dato su questo terreno chiarissimi segnali di discontinuità. Secondo, confida che il varo di un secondo robusto pacchetto di liberalizzazioni, che dovrebbe avvenire proprio oggi, potrebbe aiutare a far decantare le tensioni e riportare le cose nel loro ordine logico. Potrebbe.